



Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

红色海洋

© Han Song (韩松) 2018

Oceano rosso. Il nostro presente / Il nostro passato

© 2023 add editore

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal cinese di Chiara Cigarini e Martina Renata Prosperi

Revisione a cura di Li Yifan

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: © Lucrezia Viperina

ISBN 9788867834174

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

HAN SONG

**OCEANO
ROSSO**

Il nostro presente / Il nostro passato

Traduzione dal cinese di

Chiara Cigarini e Martina Renata Prosperi

INDICE

PARTE I - IL NOSTRO PRESENTE	7
1. Gli abissi	9
2. I Predatori	59
3. Una nuova vita	93
4. Una nuova leadership	136
5. La civiltà	165
6. La Città Sottomarina	215
PARTE II - IL NOSTRO PASSATO	265
1. Leggende	267
2. L'oceano di Undue	277
3. Il castello	296
4. Tra terra e mare	307
5. L'anello programmato	333
6. L'eroe spaziale nei fondali marini	355
Nota delle traduttrici	389

PARTE I
IL NOSTRO PRESENTE

1. GLI ABISSI

Mia madre

Nacqui in fondo agli abissi, lì dove viveva la specie umana. Nel mondo acquatico tutto era rosso e gli strati d'acqua, più o meno profondi, risplendevano come fuochi d'artificio. In una sola notte, innumerevoli organismi marini, benthos, plancton e necton avevano iniziato a brillare, mentre milioni e milioni di frammenti di metallo scarlatto di origine ignota danzavano tremolanti come spore, facendo ribollire l'acqua a temperature mai raggiunte prima. Gli esseri umani lo chiamarono «brodo primordiale». Tutto ciò che si trovava al suo interno bruciava come fuoco; le fiamme distrussero corpi, sensi e tempo, causando un'indicibile pressione che agì sui fisici deboli e fragili del popolo acquatico, rendendo ancora più ardua la già difficile sopravvivenza.

La prima cosa che vidi alla nascita fu il corpo nudo, giovane e bello di mia madre. Questo fece sorgere in me la strana idea che l'oceano fosse di sesso femminile. Con il parto, sulla sua pelle rosea erano apparsi grappoli di macchie scure e brillanti, che trasudavano un liquido giallo e denso, espellendo il sale in eccesso. Urlando, mia madre propagò nel vasto

oceano gioia e dolore, attraverso onde sonore a bassa frequenza. Poco dopo, la situazione attorno a lei si fece movimentata.

Alcuni uomini anziani le si avvicinarono e introdussero nella grotta i loro brutti crani simili a gusci di tartaruga, ma dopo aver visto che si trattava di una donna che stava dando alla luce un bambino, nuotarono via disinteressati. Lei, sofferente, chiuse gli occhi. Dopo un po', però, uno di loro tornò indietro con fare furtivo, portando con sé una sacca in pelle di balena, morbida e resistente. Gli occhi di mia madre si aprirono di nuovo, lentamente, emettendo una luce flebile e tremolante. L'uomo sembrava agitato. Servendosi di rattan marino, legò la sacca allo scoglio accanto alla donna e si allontanò timido. Lei lo guardò distrattamente, immaginando che fosse mio padre. Si disse che tra loro poteva esserci stato qualcosa, ma non lo sapeva con certezza: nelle profondità del mare, a causa della pressione dell'acqua, la maggior parte degli esseri umani tendeva a dimenticare, ricordando solo i fatti più recenti. Mia madre, invece, esercitava sugli uomini una pressione diversa: li seduceva, li disorientava, e ripeteva con ognuno di loro sempre le stesse azioni. In fin dei conti, sapere chi fosse mio padre non aveva alcuna importanza, o senso. Gli uomini, negli abissi, si trattenevano solo per il lasso di tempo necessario a svolgere la funzione di partner sessuali e di protettori delle donne. Subito dopo, vagavano in gruppo verso un'altra area marina, in cerca di nuovo cibo e di altre femmine. Nel mondo incandescente e brillante abitato dalla specie umana, tutti i processi erano particolarmente brevi. Funzionava così anche nei rapporti con le donne, alla fine. Questa era la realtà che avrei presto scoperto.

Gli ospiti di passaggio

Il cibo era piuttosto importante: perfino io, poco dopo la nascita, intuì che tra il contenuto della sacca e il mio futuro ci fosse una relazione vitale, e il mio cuore, per la prima volta, traboccò di gioia. All'interno c'era la carne morbida, fresca e tenera delle nereidi. Alcuni fratelli e sorelle più grandi emersero dalle profondità della grotta, spiando avidi, ma restando in disparte. In quel momento, da lontano giunsero dei suoni. Un altro gruppo di uomini avanzava con brio, ma non erano della nostra tribù. Emisero un fischio dolce che, nell'acqua, era in grado di annunciare alle donne il loro arrivo da una grande distanza: nelle profondità dell'oceano le onde sonore si propagavano a una velocità maggiore, e gli esseri umani avevano sviluppato particolarmente l'udito, essendo così in grado di distinguere un movimento lontano decine di chilometri. Per un riflesso condizionato, le donne si precipitarono in fretta fuori dalla grotta, come un banco di sugarelli affamati.

Ai lati dei corpi dei nuovi arrivati spuntavano pinne appuntite, spesse e seducenti, e sulla loro schiena degli aculei ondeggiavano come bandiere: uomini di un'altra tribù avevano portato nuove pulsioni in quel deprimente bacino oceanico, e le donne entrarono in uno stato di eccitazione inestinguibile. Da tempo vivevano con lo stesso gruppo di uomini, ed erano stanche. Nel profondo dei loro cuori, attendevano l'avvento di nuovi protettori.

Notai con gelosia che mia madre, spinta dall'istinto, lottava per nuotare all'esterno seppure esausta per il parto. Davanti a noi apparve un corpo di dimensioni sconvolgenti, circondato da uno splendido e vorticoso alone di luce argentea che fece impallidire gli uomini della nostra tribù. L'ar-

gento, nella loro comunità, era un segnale di corteggiamento, mentre gli uomini della nostra sapevano solo dimenare in modo distratto le loro carni goffe e pieghettate. Le fattezze dei nuovi arrivati impressionarono fortemente mia madre: paragonati agli uomini della nostra tribù, erano più robusti, giovani e belli. Possibile che venissero da acque dove il cibo, l'ossigeno e i minerali fossero più abbondanti? Sarebbe stato importante saperlo.

«Da dove vieni?», chiese piano mia madre, ansimando.

«Da un altro mondo», tagliò corto lo straniero, mostrandosi indifferente.

Un altro mondo! Queste parole glaciali fecero tremare di paura il mio cuore ignorante. Ma l'uomo non aggiunse altro, e subito strinse a sé mia madre con impazienza. In quel momento, mi accorsi che un altro uomo, mio «padre», stava osservando tutto con attenzione, mezzo rannicchiato in uno strato d'acqua rossa e maleodorante; sembrava un pesce spazzino in preda allo sconforto.

Avvertii una sensazione di pericolo imminente, invisibile e insapore, che minacciava di avventarsi su di noi. Ma non successe nulla. Gli Argentei promisero del cibo come merce di scambio, e mio padre e gli altri si allontanarono in silenzio. Nell'oceano, dopotutto, contavano di più le donne o il cibo? Questa è la prima domanda che, appena nato, dovetti affrontare.

Con grande disappunto, notai che i nuovi arrivati non avevano intenzione di fermarsi a lungo. Dopo essersi accoppiati con le donne, se ne andarono senza voltarsi. Nell'acqua rimasero l'eco dei fischi, sempre più flebili, e luci e ombre argentee che piano piano andarono in pezzi: si erano portati via il loro mondo. Eppure le singolari informazioni su quei luoghi erano già scivolate, insieme all'acqua salata, nei corpi

bramosi delle donne, intrufolandosi nella mia vista e nel mio udito, puri e infantili. Che impatto avrebbe avuto tutto questo sul nostro futuro?

Mia madre aveva a malapena familiarità con il mondo in cui viveva: conosceva solo il nostro bacino oceanico. Non so da quanto tempo il popolo acquatico avesse smesso di migrare. L'umanità si riproduceva e moriva di continuo, e a sopravvivere erano in pochi. Vivevamo all'interno di grotte situate in scogliere rocciose, l'habitat originario delle canocchie giganti. L'umanità le aveva scacciate e aveva trasformato le loro grotte in umili dimore. Io avevo cinquantacinque fratelli e sorelle. I più grandi, sotto la guida di mia madre, avevano già imparato a nuotare e a procacciarsi il cibo. Una volta indipendenti, alcuni di loro sarebbero forse andati altrove, in un altro mondo, unendosi ad altre tribù umane, sviluppando pinne larghe e appuntite, una pelle argentata o un qualche particolare tipo di abilità. Infine, senza eccezioni, dopo un continuo alternarsi di sesso e cibo, sarebbero morti, con le aperture branchiali violacee e gli occhi sbarrati e vitrei, nell'abbraccio caldo, ma indifferente e insipido, dell'oceano. Sarebbe stato anche il mio destino.

Il neonato

Con la scomparsa degli Argentei mia madre sembrò tornare di colpo alla realtà, e si ricordò di prendersi cura di me. Nell'ultima gravidanza aveva dato alla luce quattro bambini e io ero l'unico sopravvissuto. Il mio piccolo corpo era biancastro e privo di squame, caratteristiche che distinguevano i bambini umani dalla maggior parte dei pesci. Tuttavia, cre-

scendo, il colore della mia pelle assunse una sorprendente tonalità rosea e in alcuni punti, poco alla volta, si svilupparono anche delle squame. Nuotando, il mio corpo si mimetizzava meravigliosamente con la luce rossastra emanata dall'acqua marina, aiutandomi a evitare l'attacco di feroci predatori, come ratti di mare e mante occhiobliquo – cosa che, però, capii solo con il tempo.

Quando nacqui ero molto irrequieto: per la fame e per la sensazione di aver subito un torto, mi dimenavo nella sacca di pelle di balena, in preda all'ansia tra pianti e urla. Mia madre, afflitta dai sensi di colpa, mi prese in grembo. Tra le sue braccia fredde, mi sforzai di trovare il suo seno. Lei si sentì sollevata, perché questo gesto le fece capire che la mia intelligenza era nella norma. Chiudendo dolcemente gli occhi, quella giovane donna avvicinò con delicatezza il suo corpo al mio volto. Nell'acqua salata, amara e pungente del mare, avrei sentito raramente un odore così buono, tale da darmi le vertigini e capace di far scorrere dentro di me una scarica di sangue caldo. Morsi i suoi capezzoli turgidi usando di proposito molta forza. Lei rabbrivì dal dolore, ma spinse quei due teneri fiori più a fondo nella mia bocca. Bevevo a un ritmo regolare e costante. Anche la respirazione era misurata e nella norma. Mia madre se ne rese conto, e sorrise felice. Con una mano mi strinse a sé, con l'altra scoprì con delicatezza la parte superiore del mio orecchio per cercare una membrana marrone. Le branchie. Molti neonati non le avevano, e per questo morivano soffocati poco dopo la nascita. La loro presenza le permise di tirare un altro sospiro di sollievo. Succhiai con soddisfazione per un po', poi, felice, sputai il capezzolo. In quel momento lei mi sollevò in avanti e aprì le mani all'improvviso, lasciandomi cadere direttamente nell'acqua rossa dove feci un piccolo tonfo. Immensità e vuo-

to furono i primi doni che l'oceano mi fece per avvicinarmi alla vera natura del mondo.

Alla nascita i bambini umani avevano paura dell'acqua, e in questo erano diversi dalle altre creature oceaniche. Quando mia madre se ne accorse si precipitò ad abbracciarmi, ma sapeva che presto mi sarei abituato e affezionato all'oceano, e che avrei imparato a nuotare senza alcun aiuto, avendo notato che tra le dita delle mani e dei piedi avevo delle membrane. Alcuni bambini nascevano senza estremità palmate, e spesso morivano anzitempo. Notò anche che vicino al basso addome mi stava crescendo una coppia di pinne corte che, pur non essendo forti e potenti come quelle degli Argentei, erano lucide ed eleganti, non inferiori a quelle dei normali animali marini.

In media, due terzi dei bambini acquatici nascevano morti o deformati, e nessuno ne sapeva il motivo. Io ero stato fortunato ad appartenere al terzo restante, ma mia madre non era ancora sicura che sarei cresciuto indenne: in genere, metà dei bambini moriva durante l'infanzia, colpita da malattie o vittima di predatori. I piccoli umani avevano però la fortuna di svilupparsi velocemente: negli abissi le creature crescevano tutte a un ritmo molto rapido, in grado di limitare i rischi legati a un'infanzia lunga e piena di pericoli, ma quella stessa velocità di crescita riduceva la nostra aspettativa di vita. L'essere umano, però, era una bestia marina dotata di intelligenza, e all'interno dell'ecosistema oceanico era quella più avanzata. Nessuno sapeva il perché. Era un evidente vantaggio, ma nonostante ciò, in un momento in cui la comunità ecologica stava attraversando una fase di cambiamento profondo, e il numero complessivo di esseri umani stava rapidamente diminuendo, noi non riuscivamo comunque a rendercene conto.

L'evoluzione stava giungendo al termine, ma gli esseri umani, a causa della confusione che offuscava i loro cervelli, non sarebbero stati in grado di percepire alcun sintomo della fine della specie fino al momento dell'estinzione.

«Piccolo, chi potrà garantirti un buon futuro? Venire al mondo è la parte più semplice.»

Per un attimo, mia madre mi fissò con uno sguardo pieno d'amore, mormorando senza sosta, e rivolgendosi a ognuno dei figli come se stesse pronunciando un incantesimo. Credeva nella magia del linguaggio, uno dei patrimoni che gli esseri umani avevano ereditato dai loro progenitori delle terre emerse. Mia madre, trovando adorabile la testardaggine con cui mi attaccavo al suo seno, mi chiamò Stellamarina: un echinoderma oceanico che si aggrappa con forza alla barriera corallina.

I ratti di mare

Dopo aver inghiottito il dolcissimo latte materno, chiusi gli occhi per il sonno. Mia madre mi fissò per un po', prima di essere colta da un'improvvisa stanchezza. La posizione adottata dagli esseri umani per dormire nell'oceano preservava ancora le antiche abitudini dei nostri antenati delle terre emerse. Avevamo bisogno di appoggiarci a un oggetto di qualche genere, come il muro di una caverna o uno scoglio: io mi accoccolai tra le braccia di mia madre. Eppure, non riuscivamo più a scivolare in un sonno profondo: sognavamo di rado, e i sogni erano rapidi e frammentati, privi di trame coerenti e di spunti di riflessione. Se non altro, eravamo certi che ci saremmo potuti svegliare al minimo segnale di perico-

lo. Nell'oceano le minacce possono essere ovunque, e in quel momento se ne stava avvicinando una.

Dopo aver dormito un po', io e mia madre fummo svegliati da un violento fragore. Sul suo volto apparve un'espressione sgomenta. Un ratto di mare, sfrecciando attraverso le onde sotto la superficie dell'acqua, puntava veloce verso di noi. Con gli occhi sgranati e incapace di muoversi, lei osservò con attenzione l'entrata della grotta. Poi, il rumore prodotto dallo spostamento dell'acqua si interruppe, e udimmo un urlo di donna. Una grotta nelle vicinanze era stata attaccata, e un bambino era finito tra le fauci del ratto. Nella cavità rocciosa regnava il caos, tra grida di spavento e pianti. Una povera madre implorava aiuto, mentre la mia tratteneva il respiro cercando di non muoversi. Sentimmo altre grida. C'era sicuramente più di un ratto, e più di un bambino era stato ferito. Il feroce fragore dell'acqua risuonò ancora, avvicinandosi alla nostra grotta. A quel punto, notai che mia madre, a labbra socchiuse, emetteva fischi bassi e prolungati. Suoni che da allora avrebbero riecheggiato nel mio cervello, diventando uno dei pochi ricordi vividi della mia infanzia. Stava invocando le razze elettriche.

Tutto accadde in fretta: dall'entrata della grotta comparvero la testa di un ratto fluorescente e scintillante, e un paio di occhi freddi, tondi e sporgenti, simmetricamente incastonati nella fronte grigia dell'animale. Come la specie umana, quella dei ratti era tornata al mare dalle terre emerse, ed era dotata di una visione stereoscopica che le consentiva di individuare le prede con agilità negli strati d'acqua. In quel momento, quegli occhi stavano squadrandolo mia madre con fare minaccioso. I ratti di mare, esperti nuotatori lunghi cinque metri, erano nemici naturali del popolo acquatico. Non si facevano vivi da tempo, e in quell'occasione si erano presentati

senza preavviso. Era un'altra chiara prova della trasformazione avvenuta nell'ecosistema oceanico, ma il popolo acquatico non era in grado di capirla: eravamo ormai regrediti, capaci di affrontare soltanto le crisi più urgenti.

Mia madre, poco a poco, si ritirò nelle profondità della grotta. I bambini dietro di lei strillarono: un ratto aveva spalancato le fauci, sputando fuori una lingua rosso scuro e alcuni resti umani. Si alzò allora un'onda torbida e maleodorante, che fece tremare le sacche contenenti il cibo e i neonati. Tra le urla spaventate dei più piccoli, l'animale provò a intrufolarsi nella grotta, ma rimase inaspettatamente incastrato nella scogliera. Non appena usò la forza, la parete scricchiolò minacciosa, e i frammenti franarono uno dopo l'altro.

In quel momento, l'unico a non essere in allarme, in realtà, ero io. Non capivo affatto cosa stava succedendo e, con un sorriso incuriosito, mi dimenai allungando in avanti le manine paffute per toccare quell'enorme testa di ratto che tanto somigliava a una polpetta. Mia madre, terrorizzata, mi spinse in fretta nella sacca di pelle di balena. Bloccò con coraggio la strada ai bambini, e affrontò senza paura il ghigno malefico apparso sul muso della bestia, emettendo un fischio rapido che la spaventò. In quel momento, le razze elettriche accorsero tempestive, fischiando a loro volta. Il ratto di mare si dimenò arretrando; all'esterno della grotta le onde iniziarono a vorticare.

Gli esseri umani e le razze erano alleati, avevano una relazione simbiotica. Nelle situazioni disperate, questi animali accorrevano in aiuto degli uomini, cacciando i demoni del mare. Un gruppo di razze simili a spiriti circondò tre ratti, sferrando un attacco dietro l'altro. Questi pesci a forma di ventaglio erano ricoperti di striature maculate e variopinte,

ed emettevano corrente elettrica attraverso un paio di protuberanze bianche e carnose a forma di falce, che sporgevano dalle loro teste. Colpiti, i ratti di mare si contorsero per il dolore.

A poco a poco anche gli uomini si unirono alla lotta scagliando contro i ratti lance acquatiche fatte di osso di balena. L'uomo che sembrava mio padre era tra loro. Mia madre lo guardò con gratitudine, ma lui non se ne accorse, impegnato in una battaglia sempre più accesa. Alla fine, i tre ratti fuggirono feriti e sconfitti. Dopo il conflitto, nell'oceano tornò la pace. L'acqua aveva ancora l'odore dei nemici, mentre gli uomini lanciavano del cibo alle razze elettriche, che fischiavano per la gioia. Nelle vicinanze, però, si sentivano ancora lamenti di sconforto. Due bambini erano stati divorati, ma non trattandosi dei suoi figli, mia madre non vi aveva prestato attenzione.

Mio padre si avvicinò a nuoto con fare timido. Sull'addome aveva numerosi segni freschi di dentate, che con buona probabilità erano opera dei ratti. Mia madre si diresse verso di lui e notando le ferite al basso ventre, lo leccò dolcemente. L'uomo chiuse gli occhi felice, emettendo un profondo gemito, poi accarezzò la schiena e il petto della donna. I due, tremando, si abbracciarono con intensità. Poco dopo l'uomo, che sembrava soddisfatto, lasciò il corpo di mia madre come un'ombra, e come un'ombra nuotò via.

Una luce brumosa e scarlatta avvolsse ancora una volta gli abissi sconfinati, e frammenti di metallo tremolanti fluttuarono di nuovo in modo subdolo; l'acqua fiammeggiante, tuttavia, era immobile come fosse di ghiaccio. Quasi a contemplare il proprio riflesso, mia madre, sospirando, scrutò l'imprevedibile oceano con il suo sguardo profetico. In quel momento, si accorse che la stavo osservando con gli occhi

sgranati. Le lanciavi uno sguardo stranamente profondo e lei, che non aveva mai visto creature marine con occhi simili, ne rimase meravigliata.

Il cibo

Si svegliava e si addormentava, si addormentava e si svegliava di nuovo: dopo aver ripetuto diverse volte queste azioni, mia madre portò i bambini più grandi fuori, in cerca di cibo. Non bastavano più i regali degli uomini, l'unica soluzione per tirare avanti era raccogliere alimenti in autonomia. I bambini, che presto avrebbero dovuto cavarsela da soli, dovevano imparare le tecniche per procacciarsi da vivere.

Appena mia madre nuotò fuori dalla grotta, ebbe un mancamento e il suo corpo sprofondò verso il fondale. La giovinezza era ormai svanita: era la prima volta che un pensiero tanto terrificante la attraversava. L'umanità oceanica non aveva cognizione del tempo, ma l'orologio biologico di mia madre le diceva che la vecchiaia era ormai prossima.

La vita è breve come un battito di ciglia, soprattutto nel vasto oceano. Prima che me ne rendessi conto, aveva dato alla luce un altro considerevole numero di altri bambini e bambine, incluso il figlio nato dall'incontro con l'uomo d'argento, avvenuto nel giorno della mia nascita.

Anche io ero cresciuto, e mia madre aveva iniziato a portarmi in giro con sé. Per essere un maschio, ero troppo magro e debole, e lei sapeva che con queste caratteristiche non avrei attratto le donne acquatiche. Tutto ciò che mi riguardava poteva essere definito “nella norma”: la mia velocità a nuoto non era superiore a quella degli altri bambini e la mia

forza non era paragonabile a quella di una vera stella marina. Persi anche lo sguardo profondo che avevo il giorno in cui venni al mondo, capace di convincere le persone che in me ci fosse qualcosa di magico. Ma mia madre, continuava a nutrire per me speranze e amore. Ogni bambino merita di avere davanti a sé un futuro promettente, e lei si augurava che le nuove generazioni potessero portare rinnovamento a una comunità ormai in declino.

Mia madre era solita condurre i bambini sul fondale del bacino oceanico. Lì, su un pendio pianeggiante, cresceva una grande quantità di risorse alimentari. L'oceano, dopotutto, aveva anche un lato di cui potersi rallegrare. Alcuni batteri brillavano a bassa intensità, e le piante si sviluppavano robuste grazie a un adeguato apporto di luce fredda. Nella macchia vegetale che cresceva sui fondali, notai ricci di mare, paguri e lumache di ogni genere che strisciavano su un letto sabbioso. C'erano anche larve di corallo attaccate alle rocce, uova di idra, ostriche, cozze e vongole dorate, granchi nuotatori che emergevano dal sottosuolo scavando il terreno, lombrichi e cicale di mare. I gamberi sfrecciavano nervosamente tra gli strati d'acqua, facendo schioccare le grandi chele. Mia madre raccontava ai bambini che tutte queste creature erano cibo per gli esseri umani, e ci insegnava a catturarle.

Ero il più minuto dei bambini della mia età, ma ero uno dei più vivaci e spesso nuotavo fuori dai ranghi. A un certo punto, mia madre gridò: «Stellamarina, torna subito qui, e fai attenzione o i ratti di mare ti mangeranno!». Dal giorno dello scontro con quelle bestie spaventose non le avevamo più riviste. Notai un gruppo di razze elettriche che si avvicinava sibilando, e sorrisi facendo un cenno verso di loro. Tra gli animali oceanici, solo gli esseri umani erano in grado di sorridere.